

Un uomo solo al comando...

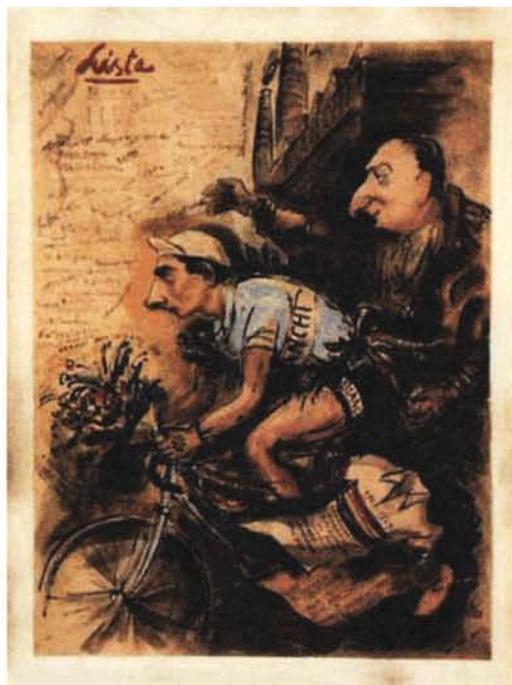
Una frase che è stata la sigla di un'epoca, di un modo di essere atleta, di un tempo in cui la competizione sportiva era fatta anche d'estro momentaneo, di reazione del momento affidata all'improvvisa intuizione e all'istinto, di pietà e conforto per l'avversario che sta cedendo. Una frase divenuta anche il simbolo di uno dei più grandi atleti di tutti i tempi, Fausto Coppi.

di Raffaello De Masi

Era il 1953, frequentavo le elementari, e Coppi vinse, quell'anno, il Giro D'Italia. Tempi diversi da quelli di oggi, ricordo che il Giro passava anche per il mio paese (punto obbligato per attraversare l'Appennino verso Potenza), prima che interessi commerciali e laute prebende di municipi più ricchi lo escludessero dai comuni toccati dalla Carovana. Allora il



passaggio del Giro era un evento storico, le scuole chiudevano in anticipo o, se proprio non si poteva, le scolaresche erano accompagnate dai loro insegnanti a seguire per strada il grande evento, attendendo per ore seduti sul marciapiede. Ricordi di quei tempi ne ho tanti, ricordi di "controne" passate ad aspettare sul balcone di casa; a un certo punto, chissà perché sempre intorno alle due, la strada si animava e cominciavano a vedersi le prime moto, le auto pubblicitarie che lanciavano pacchetti di lamette da barba, piccoli tubetti di dentifricio che noi ragazzi tenevamo caparbiamente in tasca fino a che si rompevano e schizzavano pasta bianca da tutte le parti, caramelle, i primi pacchetti di chewing-gum formato lastrina. E infine ecco la gran carovana, preceduta, talvolta, da qualche ardito in fuga che ci sforzavamo di riconoscere, seguito dal gruppo, un nugolo di colori indistinti in cui ognuno giurava di aver riconosciuto i suoi beniamini. I nomi erano quelli di allora, Bartali, Magni, Bevilacqua, Van Steenber-



gen, Koblet, Kubler, Bobet (un grande di Francia che ebbe solo la sventura di essere un contemporaneo del nostro; gli stessi suoi conterranei gli dedicarono questa rima: "Rien à faire mon cher ami / pour aller derrière Coppi / il faut prendre un bon taxi!"); e lui, il grande tra i grandi, Fausto Coppi. E Gino Paoli, da par suo, ci ha scritto anche una canzone!

Fausto mi è stato compagno immaginario nella mia vita di ragazzo; stranamente ero il solo, nella mia classe, a tifare per lui, essendo i miei compagni asserviti all'altra fazione, quella di Bartali. Era molto diffuso anche un povero gioco tra ragazzi, chiamato proprio "Il Giro d'Italia", inventato con un poco di gesso e i tappi a corona ribaditi delle bibite, che poi, allora, erano per la maggior parte quelli rossi della birra Peroni.

Webografia:

<http://www.flo-srl.com/faustocoppi/>
<http://freeweb.aspide.it/freeweb/lapagina/incipit.htm> e
<http://freeweb.aspide.it/freeweb/lapagina/galleria.htm>
<http://www.bianchi.it/>
<http://www.retecivica.novi-ligure.ai.it/coppi.html>
<http://www.everett.net/goride/Rider%20Profiles/Coppi.htm>
<http://www.bcsnetwork.es/tematico/ciclismo/paginas/coppi.htm>
http://ruoteclassiche.edidomus.it/in_edicola/ruoteclassiche_9709/articolo06.htm
<http://www.wprldmedia.fr/tour96/saga/histoire/results>



Si tracciava sul marciapiede una striscia più o meno tortuosa e la si divideva in "tappe"; il gioco consisteva nel percorrere col tappo tutto il percorso, senza uscire dai bordi; chi vinceva prendeva i tappi degli avversari e si ricominciava. Più o meno come i giochi di VR di oggi! Ma ci si divertiva lo stesso!



Coppi, un mito italiano

WWW offre, a chi desidera conoscere o solo ricordare questo campione, più di altri "uomo", numerosi siti e una bibliografia interessante e variegata. C'è, a cercare negli indirizzi appresso indicati, la storia della sua vita, della sua nascita e della sua sfortunata morte, le leggende che l'hanno accompagnato, le immagini

delle sue vittorie, la storia della Bianchi indissolubilmente a lui legata, le vite che girarono parallelamente alla sua, come quella di Biagio Cavanno, il massaggiatore cieco che l'aveva scoperto e incitato quando altri manager, dotati, si fa per dire, della luce degli occhi l'avevano rifiutato per quella sua cassa toracica da contadino denutrito e per quelle sue gambe esili da rachitico (Fausto, alla nascita, pe-



sava meno di due chili, e rischiò di morire nei primi giorni); e di Aldo Zambrini, patron della Bianchi, che lo amava come un figlio e che dopo la sua morte cadde in una crisi depressiva profonda, di Giovanni Tragella, direttore di gara, che lo trasportò in braccio dopo la più clamorosa delle sue vittorie, la Milano-Sanremo del '46, quando, dopo una fuga solitaria che durò praticamente tutta la corsa, diede ben 14 minuti di distacco al secondo arrivato (si narra che lo stesso Tragella, dopo aver accolto Coppi e saputo del suo distacco, abbia detto: "Beh, vado a pranzo e ritorno per l'arrivo!").

Coppi disputò 666 gare in tutta la sua carriera; la prima fu quella organizzata a Boffarola nel '37 e la sua prima vittoria risale al '38, in una corsa locale organizzata a Castelleno d'Orba, dove vestiva la maglia del locale dopolavoro. L'ultima vittoria fu al Trofeo Baracchi nel 1957 con Baldini. Percorse, in tutta la sua carriera ciclistica, circa 120.000 km in gara, indossò 31 volte la maglia rosa e 19 volte quella gialla, cercava di farsi assegnare in gara, quando poteva, il numero 36, tagliò il traguardo 179 volte davanti a Bartali.

E quel 2 gennaio del 1960, alle otto del mattino, Fostò, come lo chiamavano i francesi, spegneva la luce; e iniziava la sua leggenda. Mi auguro che il 2 gennaio del duemila, ancora tra i fumi e i rumori della celebrazione della fine del millennio, qualcuno vorrà ricordare la vita e la morte di questo leggendario personaggio, amico ideale della mia vita di ragazzo. Io, Fausto, non dimenticherò! *MS*

Fausto Coppi: una leggenda senza confini

Nel ripercorrere, attraverso le immagini, le cronache, le testimonianze, la sua epoca e la sua vicenda, ci sembra che il tempo si annulli e che Coppi non appartenga a nessun oggi, ieri o domani, ma sia ormai consacrato a restare un'emozione eternamente viva.

I miti, si sa, non hanno paura del tempo. Anzi, il tempo li coltiva, li arricchisce, sollevandoli molto spesso da quella che fu la loro realtà. Ma io penso che Coppi sia diverso. Nella sua epopea sportiva non c'è nulla da aggiungere e tanto meno da inventare: è tutta là scolpita, catalogata, consacrata nei ricordi, nelle cifre e, magari, nei primi approcci scientifici che accompagnarono il mestiere di campione. L'enfasi con la quale vennero salutate in tutto il mondo le imprese di Fausto sviluppa, semmai, nelle generazioni più giovani la tentazione di approfondire, di verificare, di stabilire il confine tra la grande favola e la nuda realtà. Quante volte ci siamo sentiti dire: "Ma fu tutto vero questo campionissimo?"

Si, il mito sportivo sopravvive ad ogni controllo. Ma io penso che quel lungo immutato amore che accompagna il nostro indimenticabile compagno di vita non si leghi tanto al Coppi campione, quanto alla contrastata, struggente, gloriosa e tristissima vicenda umana che Fausto impersonò.

C'era un non so che di terribile, di vendicativo nel suo carisma di "capo", ma c'era un'infinita dolcezza nella sua anima; in lui si mescolavano la potenza divina del super atleta e la vulnerabilità dell'uomo qualunque. E' tutto questo che di Coppi commuove, al di là di quel tanto di romanzesco che di lui resterà sempre scritto nei libri di sport. Addio, Fausto!

Candido Cannavò

da: "Una leggenda senza confini" supplemento a "La Gazzetta dello Sport" del 19 Dicembre 1989.